

Alla sommità della scala, che Pier Andrea da Verrazano descriveva riportando le misure dei gradoni in pietra, si apre il portale di ingresso sul quale, in una nicchia rettangolare, era incastonata la statua di una fanciulla addormentata. Piacevolmente impressionato dalla sua visione, l'autore sosteneva che la naturalezza della posa, insieme alla bellezza del soggetto scolpito nel marmo, avrebbero indotto qualunque passante ad un silenzio rispettoso, colmo di ammirazione:

Alla porta della qual sala si perviene da decto cortile per ... gradi di pietra, lunghi braccia x in circa e larghi un braccio l'uno quasi, tutti d'un pezzo. Sopra la qual porta si riposa dormendo una vergine innuda, lavorata di marmo, d'età di xiiii anni, di tanta natural bellezza che, qualunque la vede, tutto ammirato passa dentro quasi taciendo per non la destare.

Molto probabilmente la vergine marmorea che il Verrazano poteva ammirare sulla sommità della porta d'accesso alla Sala del Trionfo era un dono che Alfonso il Magnanimo aveva ricevuto dal cardinale Ludovico Trevisan nel 1446. A suggerirlo, una lettera di ringraziamento che il sovrano scrisse di proprio pugno, il 22 marzo dello stesso anno, al cardinale d'Aquileia, in cui comunicava di voler attribuire alla scultura, che tra gli altri doni aveva particolarmente apprezzato, l'identità di *Parthenope*, mitica fondatrice della città di Napoli, finalmente pacificata dopo gli anni duri del conflitto. Così la statua della vergine dormiente diveniva agli occhi del re ed evidentemente dell'intero circolo degli umanisti di corte – allegoria di pace. Infatti, nel congedo della lettera – trascritta dalla versione in italiano riportata da Benedetto Croce in seguito all'epistola originale redatta in catalano – compare il distico che Alfonso il Magnanimo aveva commissionato al Panormita:

«Signore, ho ricevuto la vostra lettera e tutti i doni coi quali non soltanto avete contentato e diletto i sensi corporali, ma anche gli spirituali, del che veggo di non potervi rendere grazie adeguate, se la virtù della vostra pazienza non supplisce al difetto. Vi dico, o signore, che, quando la prima statua e le pitture giunsero, io era andato a caccia, e non tornai se non al tramonto del sole e non aveva mangiato; tuttavia, deliberai prima soddisfare al desiderio dell'animo che al corpo; e le vidi senza ritardo, e vi accerto che sono di tanta perfezione, specialmente la scultura, che ogni giorno la guardo con non minor diletto che la prima volta. E perché col vero amico tutte le cose di debbono comunicare, vi manifesto il mio pensiero e la mia invenzione sul modo del collocamento di essa per sentire il vostro parere: io voglio ch'essa rappresenti la città di Napoli, la quale, sbattuta tanto tempo dalla guerra, ora, ottenuta la pace, si riposa. Vi mando qui chiusi i versi che ho fatto fare; delle altre cose vi scrivo per lettera del segretario, offrendomi sempre al vostro onore e piacere. Scritta di mia mano nel Castello Nuovo a' XXII di marzo [1446]. Rex Alphonsus – al signor Cardinale d'Aquileia.

I due versi, inclusi nella lettera sono questi:

*Illa ego Parthenopes bello vexata tot annos Nunc opera Alphonsi parta iam pace quiesco».*

Dalle fonti letterarie emerge che per l'occasione fu indetto un *certamen* al quale gli umanisti di corte furono chiamati a partecipare: Lorenzo Valla, tra i contendenti insieme ad Antonio Beccadelli, sosteneva di aver ottenuto meritatamente la vittoria, dal momento che nella coppia di esametri del Panormita risultava che la vergine proferisse parola da addormentata – cosa poco conveniente, a parere dello stesso sovrano, come si legge nel quarto libro delle «recreminationes» in *Facium*:

*Sed ut in his rex non tulit aperte sententiam, sic in aliis pro me pronuntiavit, cum pro alia, tum vero quia indecens sit loquentem facere dormientem. Est enim signum quoddam marmoreum, quod quidam Parthenopes virginis volebant esse iacentis habitu, dormientisque, cui distichon epigramma iussuali qui docti viri facere sumus, aliorum tacebo. Antonii hoc fuit: «Parthenope, multos bello vexata annos. Nunc opera Alphonsi parta iam pace quiesco». Meum hoc: «Parthenope virgo diuturno exercita arte, Martius Alphonsus dat, requiesce tibi»*

Ma il re, come in questa circostanza non ha espresso apertamente giudizio, così nelle altre si è pronunciato a mio favore, sia per altri motivi, sia perché è veramente poco conveniente che si faccia parlare chi sta dormendo. Vi è infatti una tale statua di marmo che volevano fosse Parthenope nelle sembianze di una vergine distesa e addormentata, per la quale noi dotti uomini fummo esortati a comporre un distico. Tacerò degli altri; questo era quello di Antonio: *Parthenope, multos bello vexata annos. Nunc opera Alphonsi parta iam pace quiesco*. Questo il mio: *Parthenope virgo diuturno exercita arte, Martius Alphonsus dat, requiesce tibi*.